NEURO BONIFAZI

***TRADIMENTO DEI TEMPI***

EDIZIONI HELICON, 2015

*“Le stelle tramontano inquiete sulle dighe travolte”*

Il momento della resa, il termine

delle patetiche agitazioni

non è lontano…

E come per il cieco, che si è arrischiato

fuori, tra le cose invisibili, nel vuoto,

e che si arresta, così è per ognuno

di noi che ha cercato invano

profili già noti

e voci riconoscibili

e non ha trovato, né visto, se non questo

tradimento dei tempi, lacerazione…

E se non fosse

che tutto il tempo passato – e il tempo

che stranamente non vedemmo passare – è stato

un avviarsi trasognato e inesperto,

un cerchio

del cuore, unito – nella ricerca di un amore

indefinito – a un’incredibile innocenza, ora

questo saperci deturpati sarebbe

troppo sensibile pena,

prodigalità

senza ritorno.

Ho atteso con molta curiosità la nascita di Tradimento dei tempi di Neuro Bonifazi. Dell’ autore conoscevo alcuni entusiasmanti saggi critici, un bel romanzo risalente alla fine degli anni ottanta, ma non la sua poesia. Com’era la sua poesia? Eccola, già tutta concentrata nel proemio che ho riportato per intero: bella, struggente, filosofica, universale, curata nella scelta lessicale e in quella delle immagini. Un respiro inquieto, un sospiro doloroso-amoroso nei confronti della vita, una pietosa carezza solidale per l’umanità “trasognata e inesperta, incredibilmente innocente.”

Il libro ti colpisce già dall’immagine di copertina, dove vediamo una barca dai vividi colori irrimediabilmente in secca sulla sabbia, davanti a un marecielo azzurrino, che, nonostante la piacevolezza, comunica la sensazione di un estremo sperdimento o imprigionamento in un mondo infinitamente arido.

E’ la metafora della propria e altrui esistenza, resa da un uomo che ha attraversato il Novecento, portandosi nella mente e nel cuore, unita alle esperienze reali, la cultura storico-filosofico-letteraria dei suoi e nostri tempi, dopo “la morte di Dio” codificata da Nietzsche e a partire dal pessimismo cosmico di Leopardi.

Non ci inganni una prima lettura superficiale che fa pensare all’espressione di un sentire senile e neppure titoli come Senilità, Nostalgia, Rimpianto, Assenza…qui la senilità non è attributo solo del singolo individuo, ma anche e soprattutto dell’essere umano contemporaneo il quale, perduto l’incanto dell’ingenuità e della fede, “…non sentiamo più Qualcuno/ che passa, miracoloso tra la gente, al quale gridare/disperatamente: “Fa che vediamo!”…”è obbligato a fronteggiare “…in questa/rovinosa mobilità dell’esistenza/stordita ammutolita e condannata a essere/Impotente/e in balia del non senso…” la cecità, la coscienza infelice, l’angoscia della scelta, il non senso della vita, il nulla.

“Dopo l’Epica nasce la Lirica, che è, essenzialmente, Elegia, pianto, e che corrisponde all’esistenza individuale, dell’uomo che vive come individuo una vita ermetica e precaria, sentendosi perituro e sentendo perituro tutto ciò che tocca. Pianto per ciò che sfugge, pianto per ciò che si è appena mostrato, per un imperfetto possesso e per la castità oltraggiata, per l’innocenza perduta senza compensazione…” scrive Maria Zambrano in Verso un sapere dell’anima e dell’esistenza “piange” virilmente il poeta fino a desiderare sfuggire le onde della vita. “ …via dalle onde della vita illusa e amata,/come/una barca vuota, in secco sulla riva/abbandonata” quasi che quella barca in copertina, pulsante di passione e amore, decida da sola di insabbiarsi per sfuggire all’assurdo destino.

Ma prima di giungere al “grido” con il quale chiude l’opera, attraversiamo l’impietosa analisi di questa “…escursione sconsiderata e solitaria nel mondo…”

Le innocenti aspettative del cuore, – ci dice il poeta – i sogni di noi, esseri unici e irripetibili (e per questo ad ogni età inesperti nell’affrontare i cambiamenti), vengono immancabilmente traditi dalla realtà dei fatti nel vissuto personale come in quello storico-sociale e l’essere umano “…eroi sconosciuti/e sperduti/nella dimensione opposta dell’universo” si ritrova sperduto “essere cosciente”, sofferente e inquieto e spaventato, in un universo arcano in perenne inconsapevole trasformazione.

Come un fiume tumultuoso nella notte, la voce poetica scorre impetuosa, tra assonanze, consonanze, allitterazioni, similitudi, analogie; rifiuta la”malafede”, il superficiale ottimismo “Mentire/ di questa vita bastarda è sempre il destino/la pena e lo stento….”si cala fino in fondo al pozzo della realtà umana e con estrema sincerità ci fa partecipi dell’intimo dolore, “Qui, mentre dispersi,/fuori del fortino isolati, improvvisati/rabdomanti,/siamo sospesi in ascolto dei tempi,/che non ci ascoltano, tentiamo/l’incerto, anche se troppo tardi, anche se a lungo/è stato nel cuore taciuto/e incompiuto/e non dato a vedere forse a nessuno,/il passo/lento a passare, del dispiacere.”, di quel “dispiacere” che teniamo troppo spesso, per pudore, chiuso nello scrigno del cuore, di quel dispiacere che proviamo quando ci scopriamo traditi da tutti i tempi della vita, perfino dalla giovinezza “E’ passata/imprevista e inafferrabile, rapida e muta/come fuga di uccelli feriti,/quell’età spaurita e frammista/di amori infelici.”

Allora si giunge a temere l’ insidia delle emozioni ”…e il lento/pulsare del cuore invernale, vibrando al ricordo/di lunghi anni infedeli, ci avverte/degli ultimi inganni/e trema nell’insidia/di un’estrema vile emozione/gestita a vuoto da scandali mentali.”

In tanta desolata condizione, l’unico sentimento che ci può far sentire meno soli (e dare giustificazione alla nostra vita) è l’amore, la cui potenzialità però si esaurisce, disillusione dopo disillusione “ ci restano/l’ansia e il dolore di sentire/che questa/smoderata età finisce così/quando è finito ogni amore.” Resta l’accorato rimpianto di un amore primo e fondante “Lei che non torna e che non ha/ più voce/ed è nel tempo trascorrente in sogno…”

Tuttavia, nonostante l’impietoso vero, il poeta non può sottacere la bellezza (tragica) della vita

“…pianta primaticcia, ch’è tutta fiorita/di gemme rosa…” e soprattutto la dolcezza degli affetti

“ …o la nostra giovane figlia/che sale le scale/e dolcemente ci chiama/e nulla davvero ancora sa della morte.”

Infatti è la coscienza della morte che ci tormenta quotidianamente perché noi, come diceva Rilke, “Non abbiamo mai, neanche un solo giorno, lo spazio puro dinanzi a noi, nel quale i fiori s’aprono infiniti. Sempre è mondo e mai il Nessunluogo senza il Nulla…”. Da ciò deriva l’inquietudine umana, che, nell’immaginazione poetica di Bonifazi, si trasferisce alle stelle, non più incantevoli lumi della notte, ma sentite come luci misteriose e inquietanti, quando ormai, e da tempo, nella nostra psiche, la diga che tratteneva il caos della nostra acqua-pensiero, è stata travolta dalla consapevolezza della solitudine umana.

Chiudo il libro pensando con stupore che il poeta ha reso, chissà quanto consapevolmente nel momento della creazione, in “immagini belle” e soprattutto commoventi le idee principali dell’esistenzialismo filosofico. Miracoli della poesia, che giunge alle verità fulmineamente, attraverso le strade del cuore.